

Segue dalla prima

E poiché esercitò una positiva influenza sulla tradizione democratica della Spagna e dell'America Latina, Brasile compreso. Frattanto i tempi sono cambiati. Radicalmente. I problemi che affrontiamo oggi sono molto diversi da quelli del 1974, quando eravamo a un livello diverso di sviluppo. Tuttavia stiamo vivendo di nuovo una crisi profonda che si traduce anche nel disorientamento di alcune élite sul cammino da seguire. La schiacciata maggioranza dei portoghesi sente sulla sua pelle l'aumento delle disuguaglianze e la tragedia della disoccupazione crescente in una società dove l'orizzonte si fa sempre più cupo. Dove stiamo andando? è la domanda ricorrente in tempi di crisi. Le risposte non sono innocenti né esenti da spunti polemici. Alcuni industriali che hanno vissuto per decenni all'ombra dello sfruttamento coloniale e quindi, superate le difficoltà del processo rivoluzionario, hanno ricevuto ampio sostegno dai fondi

Torneranno a fiorire i garofani

La maggioranza dei portoghesi sente sulla pelle l'aumento delle disuguaglianze e la tragedia della disoccupazione crescente in una società dove l'orizzonte si fa sempre più cupo. Ma noi...

MARIO SOARES

comunitari europei, prefigurano ora la vendita delle loro imprese alla Spagna per mantenere intatti i loro privilegi. Un'ipotesi che desta indignazione! D'altra parte, mentre nel mondo le "ricette" neoliberaliste cominciano a dare chiari segni di esaurimento, spuntano in Portogallo imprenditori e politici che si proclamano di nuova generazione - hanno tra i 35 e i 50 anni - e pretendono le stesse riforme di moda negli anni '90: flessibilità del mercato del lavoro - legasi: licenziamenti di massa - spolpamento dello Stato per ingrassare gruppi privati malridotti, distruzione del sistema di previdenza sociale.

Accanto alla comparsa di questa nuova-vecchia linea "economicista", assistiamo a un'of-

fensiva ideologica dell'estrema destra che parte dal Centro Democratico Sociale/Partido Popular (Cds/Pp), uno dei partiti che formano la coalizione di governo, e punta a spogliare la democrazia del suo contenuto sociale, in aperto conflitto con la Costituzione del 1976. Si tratta di un disegno populista particolarmente pericoloso, che conta su complicità europee ben note e mette a repentaglio la coalizione di go-

verno poiché è in contraddizione con la sua stessa origine. In effetti, il principale partito della coalizione ancora si chiama social-democratico (Partido Social Democrata) e il suo elettorato sicuramente lo è. I due movimenti di cui parliamo non vanno confusi - anzi possono addirittura entrare in conflitto - poiché il Psd ha obiettivi essenzialmente economici mentre quelli del Cds/Pp sono prevalentemente poli-

tici - la conquista del potere - e richiedono una dose niente affatto disprezzabile di demagogia sociale. In questo contesto è missione prioritaria dell'opposizione definire un nuovo corso per il Portogallo: fedele allo spirito del 25 Aprile e della Costituzione, europeo, moderno, fermo sostenitore di un modello di sviluppo economico, sociale ed ecologico equilibrato, basato sul libero mercato e la concorrenza, ma impe-

gnato a ridurre la disuguaglianza e rafforzare il prestigio dello Stato e l'importanza del suo ruolo come garante dell'unità e della coesione dei portoghesi. Questa missione, se correttamente interpretata, avrà un'eco enorme sulle aspirazioni popolari più profonde. Dimenticare il 25 Aprile, come se fosse stata una febbre passeggera, sarebbe un grave errore e una grave imprudenza. È vero che il potere politico non è più quello di una volta. Oggi è profondamente condizionato dal potere economico-finanziario e dal potere mediatico sempre più intrecciato con il primo.

Lo Stato, molto indebolito e sottoposto a costante corrosione a causa della globalizzazione, dovrebbe sforzarsi per difendersi e rafforzarsi

anziché alienare settori economici strategici come ha fatto o sta per fare.

Il Portogallo si trova in una situazione molto preoccupante. L'economia va male e non s'intravedono segnali di recupero. La recessione sociale e la crisi politica sono in aumento, come il malcontento del cittadino comune.

Il Portogallo deve cambiare urgentemente. Dobbiamo creare un nuovo dinamismo politico, che tocchi il maggior numero di cittadini. Abbiamo gli strumenti culturali per mettere da parte tutto quello che ci divide - che non è molto - e per accentuare la volontà comune di cambiamento che ci unisce. Isoliamo l'estrema destra, nostalgica del passato, ideologica, sostenuta da taluni grandi interessi, che ambisce a prendere il potere per sfuggire e "blindare" il regime. Se agiamo con lucidità e risolutezza non ci sarà spazio per il pessimismo e lo spirito di Aprile vincerà.

Copyright IPS (traduzione di Cristiana Paternò)

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

È MEGLIO PREPARARSI

Tre anni, tre anni di "l'Unità" rinata, un'Unità che non è più l'Organo di Un Partito, ma un giornale, orientato innanzitutto all'informazione e alla riflessione, quindi ad una difesa dei valori della democrazia solida, quella che si iscrive dentro il sogno dell'uguaglianza, non soltanto dentro il progetto della borghesia nata dalla rivoluzione francese. Tre begli anni, anni in cui, sotto lo striscione ideale del grido di Nanni Moretti nel film "Aprile" ho cercato di "dire qualcosa di sinistra". Era quasi una sfida, tutte le settimane. Difficile perché non basta che sia "di sinistra", bisogna anche dire qualcosa, e parole ne viaggiano tante, stampate, su schermo, in rete, nell'etere, nelle varie frequenze, via cavo. Ogni evento affoga nei commenti che genera. Ogni fatto nuota negli aggettivi. Devo dire che la contingenza storica mi ha aiutata: la società italiana, in questi tre anni, come per bradisismo maligno, è scivolata verso le fauci della destra. Se poco poco non dici una sciocchezza o una palese falsità, dici già "qualcosa di sinistra". Tre anni di governo Berlusconi. Di interessi privati assunti al cielo delle Leggi, di premi d'immoralità (condoni, sconti), di messa in mora delle conquiste civili dei decenni precedenti: libertà di procreare, scuola come diritto di tutti, sanità pubblica, diritti dei lavoratori, accoglienza agli immigrati eccetera eccetera. L'elenco è lungo. L'elenco è conosciuto (almeno da chi legge l'Unità, magari potessi immaginare un pubblico più vasto dei già coscienti e consapevoli!). È un compito leggero segnalare qualche

sgangheratezza della destra, qualche incoerenza, incompetenza, certe avvisaglie di demenza, qualche lacrima di cocodrillo: c'è quasi sempre stata la guerra, in questi tre anni, c'è tuttora. Chi ha accettato di sporcarsi le mani con Bush, chi ha mandato soldati italiani sul fronte di un conflitto ingiusto, di una invasione illegale, è capitato che poi piagnucolasse sulle vittime. Facile dire: state zitti, che fate più bella figura. Così, di commento in consiglio, di sgridata in risata, siamo arrivati, secondo me, alla vigilia del cambio della guardia. Il centro destra (ma dov'è il centro? Se lo annettono per fare gli eleganti? È da un pezzo che se lo sono mangiato il centro) barcolla fra dichiarazioni e ritrattazioni, fra risse e conciliazioni ottenute col ricatto ("A casa io, a casa tutti: quindi zitti e mosca"). Il centrodestra dopo tre anni di Governo senz'anima ha seminato un tale sconforto morale e materiale, economico e culturale, ha così apertamente sfigurato in casa e all'estero, che gli Italiani (questa "gente" forse non "brava" come si sognava una volta, ma certo non stupida e inerte) non li voteranno più. La prima avvisaglia di concreta sfiducia saranno le elezioni europee ed amministrative. "Mayday Mayday" (il segnale di S.O.S che viene lanciato dalle barche in avaria), altro che "Election day". La conferma verrà nel 2006, alle politiche. Sono troppo ottimista? No, cari, perché non vivo certo il ritorno "dei nostri" al governo come la fine del film, l'happy end dopo il quale si va, tranquilli, a dormire. Rimettere in piedi questo Paese non sarà facile, né indolore. Non basterà più "dire qualcosa di sinistra". Toccherà "fare qualcosa di sinistra". Dalle colonne della mia rubrica vorrei invitarvi, fin da subito, a "fare" qualcosa di sinistra. "Fa' qualcosa di sinistra". È meglio prepararsi per tempo. O no?

Maramotti



Alitalia, non perdiamo altro tempo

FRANCO RAFFALDINI

La crisi Alitalia e del trasporto aereo non va lasciata un giorno di più a se stessa. Il tempo ormai è un fattore decisivo e una risorsa scarsa. I lavoratori chiudono un'assemblea, cominciano un sit-in, ne programmano un altro per venerdì, minacciano di arrivare a bloccare le piste. L'exasperazione e la preoccupazione sono alle stelle.

Dopo quasi tre anni di disinteresse il governo deve assumere le proprie responsabilità e porre fine alla rissa continua tra i ministri che blocca le decisioni e porta il trasporto aereo italiano sull'orlo del baratro.

Dietro la paralisi del governo si agitano ipotesi irresponsabili: il fallimento, la liquidazione, il commissariamento, lo smembramento in bad company e best company della settima compagnia aerea del mondo. Le parole in libertà pronunciate da vari ministri in questi ultimi giorni sono il segno dell'inefficienza e dello scontro cinico tra interessi diversi.

"1.500 lavoratori? Cosa sono di fronte alle migliaia di licenziamenti fatti dalle altre compagnie nel mondo. Serve il mio talento", afferma Berlusconi. "Il Governo non sta facendo nulla sull'Alitalia": dice Maroni come se del governo in questione non fosse ministro. "Il Governo non mette a disposizione le risorse necessarie": conti-

nua Buttiglione anche lui dimentico di fare parte. "Alitalia ha 4.000 lavoratori in essere. Ha pochi mesi di vita. Vediamo cosa succede": prosegue il ministro responsabile o irresponsabile, Lunardi. E Tremonti, l'azionista di maggioranza di Alitalia, fa sapere al Cda dell'azienda che la società deve "attivare immediatamente ogni misura utile a garantire la continuità dell'attività di impresa anche senza interventi legislativi": tradotto, l'Italia deve far da sola... Ma, ecco l'ennesimo macabro balletto, ecco Maroni che smentisce Tremonti: parla per sé non per il governo. Insomma è il caos.

È inutile girare intorno al problema che può essere preso per le corna se si tengono insieme quattro condizioni:

- la volontà politica;
- le idee chiare;
- gli strumenti e le risorse necessarie;
- la velocità delle decisioni.

Sono questi i punti cui il governo deve dare risposte precise: ha la volontà di rilanciare il trasporto aereo italiano e l'Alitalia come compagnia di bandiera? Quali sono le proposte perché ciò avvenga? Quali strumenti e risorse vengono messe effettivamente a disposizione? Entro quanti giorni tutto ciò avviene?

Le proposte non mancano né da parte delle organizzazioni sindacali, né dalle for-

ze politiche del centrosinistra. Serve la riorganizzazione e il rilancio dell'intero comparto aereo italiano e di Alitalia che di esso è gran parte. Ciò permetterebbe la riconquista di una quota preponderante del mercato italiano. Il risanamento deve passare innanzitutto con interventi sulla catena del valore e sui requisiti di sistema che tanto incidono sul costo finale.

Da qui un piano industriale, con soluzioni concertate con le parti sociali, che preveda più flotta, più rotte, più sviluppo e misure di protezione per i lavoratori. Sono queste le condizioni per fondare sulla roccia, e non sulla sabbia, un'azienda che solo per questa via potrà misurarsi a pieno titolo con la prospettiva di alleanze internazionali.

Ma tutto ciò esige una visione, una regia politica chiara e rapida da parte del Governo.

Ho partecipato all'assemblea dei lavoratori Alitalia di lunedì scorso. Ho sentito centinaia di persone preoccupate e tese che avevano una sola voce: "Il governo e l'azienda smettano di pensare a fallimenti, a bad e best company. Smettano di lasciar passare il tempo aggravando la situazione". Nulla da aggiungere.

Vicepresidente Ds commissione Trasporti Camera dei deputati

segue dalla prima

Bossi-Fini la legge svuotata

È l'articolo che solennemente tutela la libertà individuale, ricorrendo a una formula limpida e inequivocabile: "la libertà personale è inviolabile"; di conseguenza, ogni "restrizione" di quella libertà va adottata con "atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge".

Ecco, la norma contestata (un decreto legge del governo Berlusconi, poi assorbito dalla "Bossi-Fini") non consente un "controllo pieno del giudice", ma appena una "verifica formale": e, dunque, costituisce motivo di incostituzionalità perché riguarda un atto di "immediata coercizione", com'è appunto l'espulsione. Da qui una violazione grave del diritto alla difesa e la mortificazione dei principi del contraddittorio e del "giusto processo", oggi inseriti in Costituzione.

Come si è detto, altre sentenze della Consulta sono attese per le prossime settimane: esse riguardano alcuni nodi cruciali della "Bossi-Fini", quali le norme relative all'arresto obbligatorio in flagranza e il rito direttissimo per lo straniero che abbia violato l'ordine di allontanamento impartito da questore

o prefetto. E qui si arriva al cuore del problema: e si gioca una partita decisiva sul piano del diritto e, allo stesso tempo, su quello delle politiche pubbliche per l'immigrazione.

Se, come prevedono autorevolissimi giuristi di differenti aree culturali, le sentenze della Corte dichiareranno incostituzionali quelle norme, si avrà davvero lo svuotamento della "Bossi-Fini": e, sul piano più strettamente politico, lo svillaneggiamento di quell'irresponsabile manifesto della Casa delle Libertà dove, a lettere e numeri aggressivamente cubitali, si legge: "Immigrati clandestini: meno 40%". Ma dove? Ma quando? Un'intera stragale di "galvanizzazione sentimentale delle masse" (Weber) cadrebbe nel ridicolo: meno 40%, ma di che? Clandestina, vallo a dire a tua nonna: qui si tratta, in gran parte, di lavoratori (che, tra l'altro, lavorano moltissimo) e che contribuiscono a creare ricchezza nazionale. Per gli altri, per i delinquenti, c'è il codice penale: come c'è per i delinquenti italiani.

Ancora. Un'eventuale dichiarazione di incostituzionalità che affermasse la "sproporzione" tra l'atto (ingresso e soggiorno irregolare) e la sanzione (arresto) avrebbe altre due importanti conseguenze.

La prima: verrebbe criticata, alla radice, qualunque pretesa di trasformare un illecito amministrativo (qual è, ap-

punto, l'ingresso e il soggiorno irregolare) in una fattispecie penale. Cosa che costituirebbe una lesione grave di quel diritto universale della persona che è la libertà di movimento.

Altra conseguenza (certo implicita ma, senza dubbio, coerente) è la critica ai Centri di permanenza temporanea. Essi, nella gran parte dei casi costituiscono un vero insulto alla civiltà giuridica (tale affermazione può sembrare eccessiva ed enfatica solo a chi non ne ha mai visitato uno). E la domanda che ne deriva è consequenziale: perché mai dovrebbero esservi "detenuti amministrativamente" (questa è la pudica formula adottata) individui responsabili, solo ed esclusivamente, di un illecito? E in assenza di qualunque sentenza della magistratura?

Infine. Questa vicenda contiene anche una lezione per noi. Per la sinistra; o meglio: per l'intero centrosinistra.

Non può essere la Corte Costituzionale a levarci le castagne dal fuoco. Sulla questione dei Centri di permanenza temporanea il centrosinistra - a parte poche eccezioni - è stato convinto sostenitore o tiepido contestatore. Ma, vi prego, andate a visitarne uno (quello di Torino o di Trapani o di Agrigento) e poi ditemi: se non è questa una nostra battaglia, quali mai saranno le nostre battaglie?

Luigi Manconi

cara unità...

Firmo anch'io l'appello

Antonio Ghirelli

Caro Direttore firmo anche io, se possibile, l'appello "In Europa nel nome del socialismo" che hai pubblicato oggi (ieri l'altro per chi legge, ndr).

Le "interferenze" della "plebaglia"

Guglielmo Venturi

Il concetto di democrazia appare sempre più nebuloso. La si vuole esportare con bombardieri e missili ad uranio impoverito là dove non c'è, al tempo stesso, se ne critica l'esercizio in Paesi dove si presume sia esistente. Nel lessico di intellettuali "terzisti" e di emertologi è da tempo entrato a far parte un vocabolo della neolingua, quello di post-democrazia. Con esso si intende, per lo più, la necessità di limitare i diritti civili e le libertà individuali in favore della sicurezza nazionale. Ma spesso si va oltre. Due recenti esempi che mi hanno colpito: 1 - Pochi giorni fa, ad Otto e Mezzo, Magdi Allam si lamentava con Giuliano Ferrara del fatto che Zapate-

ro aveva ceduto alla pressione dell'opinione pubblica, contraria alla guerra in Iraq. 2 - Quasi contemporaneamente, in un editoriale sul Corriere, Sergio Romano deprecava il voltafaccia "della Spagna", impegnata prima, durante il vertice delle Azzorre, a far parte della alleanza con Stati Uniti e Gran Bretagna, ed ora inaffidabilmente svincolata dagli accordi sottoscritti. Che l'impegno fosse stato preso da Aznar, (sconfitto alle elezioni proprio per questa sua decisione contraria alla volontà degli spagnoli), e disconosciuto da Zapatero che ne aveva fatto un elemento fondante della sua campagna elettorale, pare essere un dettaglio irrilevante. Bei tempi, sembra quasi di capire, quelli in cui gli "uomini responsabili" potevano praticare la bella real politik, senza indebite interferenze della plebaglia.

Se le bandiere della pace tornassero sui balconi

Franco Pelella

Caro direttore, l'Unità fa benissimo a battersi tutti i giorni per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq (e a pubblicare a fianco della testata il simbolo della pace). Ma, tenendo conto che in Iraq è tuttora in corso una guerra, non sarebbe opportuno fare una grande campagna propagandistica per indurre gli italiani ad esporre di nuovo sui loro balconi la bandiera della pace? Questa iniziativa, ripetuta da milioni

di persone, non sarebbe un potente incentivo a far tornare al più presto i soldati italiani dall'Iraq?

Il modesto parere di un laico...

Mario Alighiero Manacorda

Caro Direttore, ho letto con interesse su "l'Unità" di sabato 17 la lettera di Gerush 92 su "The Passion" e l'antisemitismo. Ne comprendo le ragioni, ma non capisco perché gli ebrei accettino di parlare del cosiddetto "deicidio", scendendo su un terreno teologico che proprio non li (non ci) riguarda. Si può credere seriamente che si possa uccidere Dio inchiodando un uomo su una croce? Chi muore in croce non è un Dio, ma un uomo.

La vicenda storica che, se li si sa leggere, risulta dagli stessi Vangeli (l'unica fonte, per quanto dubbia, che possediamo), è che Gesù subisce due processi, uno ebraico, uno romano, dato che solo agli occupanti romani spettava decidere su casi politici che prevedessero la pena di morte. Il primo è di fronte al Sinedrio, per il quale Gesù è un ribelle (leisté, stasiastés), insorto a capo di una folla da lui sobillata ("Chi non ha una spada, se la procuri"), colpevole di presentarsi come il messia "Figlio di Dio". Il secondo è di fronte al governatore romano, al quale Gesù è denunciato non come messia, ma come "Re dei giudei", pretendente al regno d'Israele, cioè come

oppositore al dominio romano. Il gioco diventa chiaro quando si propone lo scambio tra Gesù e Barabba: due ribelli, ovviamente. Solo che Barabba è ribelle ai romani, mentre Gesù, ribelle al Sinedrio, è possibilista con loro ("Date a Cesare quel che è di Cesare"). E Pilato, che non capisce niente, pur trovando Gesù un visionario "senza colpa" di fronte alla legge romana ("Il mio regno non è di questo mondo"), infine cede. È Gesù viene crocifisso con altri due "ladroni": non due cattivi, come in genere si gabbella, ma due ribelli come lui. Ed è questo il capolavoro politico degli ebrei, che si fanno beffe degli occupanti romani, facendogli liberare un loro oppositore e condannare un loro simpatizzante. Tutto qui, storicamente, da quel Vangelo che a ragione Gerush 92 definisce "antisemiti" (ma doveva dire semmai antigiudaici).

Che ha a che fare tutto ciò col "deicidio"? Dichiarino gli ebrei che quegli eventi sono parte legittima di una loro storia politica, non accettino questo mito della teologia cristiano-cattolica, e lascino che i cristiano-cattolici se la vedano con la loro cattiva coscienza per questa loro invenzione, da teologica divenuta presto razzista. Questo il modesto parere di un laico che vorrebbe essere considerato un bright.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**